

CONTRO CORRE. POSTALE

# COMEDIA

RASSEGNA  
MENSILE  
DEL TEATRO

ANNO XVI

AGOSTO  
1934 · XII

L. 5

In questo numero:

**Canadà**

tre atti di

C. G. VIOLA

L A R I

*Il Festival  
del Teatro  
a Venezia*

A D A M I

*Carri di Tespi*

CARRIERI

*I clowns  
e il Teatro*

C O R S I

*Corneille  
e Racine  
a Roma*

FERRIERI

*Immagini  
logore*

www.TOTOTRUFFA2002.it

TOTOTRUFFA2002.IT

DORA  
MENICHELLI-MIGLIARI

# Il fratello minore

di FALCONI e BIANCOLI

Ve ne ricordate? Sembrava ieri che, seduti intorno a tavolini traballanti, sui quali troneggiava un economico quanto cicoriaceo caffè, segnavamo, battendo il cucchiaino di stagno sulla tazzina slabbrata, il ritmo del ritornello di una canzonetta salace che una donnetta in sottanine corte, guarnite di parecchi volants stonava a gola spiegata. Sembrava ieri e, al tempo stesso, se ne ha un ricordo vago, se pur sorridente, come delle birichinate che si architettavano in classe all'ora del professore di francese.

Il café-chantant... In Italia si era cercato di nobilitarlo un poco e gli si era affibbiato un nome che certo deve aver fatto inorridire i Conservatori musicali: caffè-concerto. Gli inglesi, poi, l'hanno addirittura battezzato music-hall, sala di musica, bandendo dal suo nome il caffè, come già di fatto l'avevano bandito dalla omonima infusione i bar dei caffè-concerti continentali. Infine si pensò, senza dubbio, che quel titolo in cui bibite e musica fraternizzavano, era un abbassare troppo il teatro relativo, e si ideò di chiamarlo spettacolo di Varietà. In che cosa consistesse, poi, la promessa varietà, nessuno l'ha mai saputo. Tali rappresentazioni erano adorabilmente monotone. Il loro programma era immancabilmente composto da quanto segue:

**Numeri 1 e 2 - Orchestra.**

Questo era un piccolo stratagemma dell'impresario: in quelle due suonatine — la sninfarola, dicono a Roma — si perdeva una diecina di minuti, il che equivaleva ad un artista di meno da pagare.

**Numeri 3 - 4 e 5 - Canzonettiste.**

Erano i cosiddetti «primi numeri», croce e delizia di ogni Varietà. Gli storici del tempo asseriscono che sovente i «primi numeri» non venivano pagati; si esibivano nella speranza d'una scrittura più o meno redditizia o forse al solo scopo di mettersi in mostra. Certo si è che ci tenevano molto a non farsi chiamare canzonettiste: divette, ecco. Buffo appellativo, in cui alla prosopopea di esser diva, si fondeva l'umiltà d'un diminutivo. C'erano anche le «eccentriche», per vero dire; ma che cosa avessero poi d'eccentrico noi non lo sappiamo, né in che cosa differissero dalle «divette». E c'erano persino le «eccentriche a trasformazione», le quali usavano cambiar d'abito a ogni can-

zone; erano quelle che sulla toeletta da sera indossavano la giacchetta grigia di qualche «amico» e, piantandosi sul capo, di traverso, una paglietta ingiallita, cantavano canzoni originariamente scritte per interpreti maschili.

**Numero 6 - Ginnasti.**

Veramente il pubblico diceva: «Ci son le forze». Questo numero proveniva dal circo equestre; dapprima, infatti, coloro che vi figuravano vestivano come gli atleti delle fiere: maglietta carnicina e pelle di finto leopardo. Più tardi (e se non erriamo l'innovazione fu dovuta ad un celebre Trio Ausonia) abolirono la maglietta ed apparvero nudi, eccezion fatta per un esiguo paio di calzoncini. La qual cosa stizziva gli spettatori maschi, che dicevano: «Perché loro che sono uomini, sì, e le altre che son donne, no?».

Fra i ginnasti, naturalmente, andavano comprese le molte sottospecie: i trapezisti, gli sbarristi, gli eccentrici caccatori, i ciclisti, i contorsionisti e gli antipodisti. Questi ultimi erano onesti signori che, sdraiatisi supini su di un aggeggio ad hoc, e alzate le gambe in aria, facevano ballare sui piedi botti, tavole e bottiglie, ammirati ed invidiati soprattutto dai portalettere e dai camerieri.

**Numero 7 - La «cantante di voce».**

Qualcuna si faceva anche chiamare «romanziera» perché cantava romanze e non canzonette. Ma la maggior parte, forse temendo d'essere confuse con Grazia Deledda e Matilde Serao, preferivano l'appellativo classico «cantante di voce», come se ci po-

tesse essere una cantante di gesto o di sguardo. Cavalli di battaglia: «Vissi d'arte, vissi d'amore» ed «Ebben ne andrò lontana». Si trovava anche chi si spingeva fino a «Voi lo sapete, o mamma»; ma eran poche, giacché al famoso «Ah! Lo piango...» c'era da piangere davvero.

Seguivano alla rinfusa un giocoliere, un prestigiatore ed una danzatrice, la quale era classica, caratteristica, internazionale od orientale. Ne abbiamo conosciuta una che si faceva denominare «sicaliptica», ma per quanto cercassimo nei vocabolari non si riuscì mai a sapere che cosa volesse dire. E, a onor del vero, non lo sapeva neanche lei, dato che alla nostra domanda rispose con aria distante:

— Perché ballo a piedi nudi.

Evidentemente per lei i marinai, quando lavavano la tolda, erano marinai sicaliptici. Dopo di che veniva il «comico», il quale mandava in visibilo con una serie d'indecenze gli studenti e i commessi viaggiatori e costernava le madri di famiglia che avevano inconsideratamente portato a teatro le figliole da marito. Qualche volta il «comico», ordinariamente definito «il beniamino di tutti i pubblici», era sostituito dal «fine dicitore», detto anche «il principe della canzone». Era costui un signore in marsina, con tanto di fiore all'occhiello e gibus sulle ventiquattro, che raccontava in versi e a tempo di musica alcuni casi pietosi come quello del bambino senza mamma o del gentiluomo ridotto alla miseria per una mala femmina, ma che ci sorrideva sopra



amaramente perché il mondo lo aveva reso glaciale e scettico egli era. Tutte cose che venivano dette col riflettore blu e a ribalta spenta, che se per caso si fosse acceso succedeva un finimondo.

E infine, preceduta da una brillante e squillante marce d'introduzione, appariva la «diva», alias la «stella» ovvero la «vedetta». Era in genere quella che una ventina d'anni fa si usava chiamare una «orizzontale». Una bella creatura non più giovanissima, che non si peritava a mostrar le gambe, che rimbeccava con sfrontatezza tutti gli spettatori in vena di far gli spiritosi, che lanciava gli ultimi successi della canzone e pretendeva ostinatamente che il pubblico ripetesse in coro il ritornello. Strass, aigrettes e paillettes erano i suoi ferri del mestiere e se cominciava il suo numero con aria di gran dama, finiva sempre con l'incanagliarsi via via, con gran soddisfazione della platea e più ancora del loggione che forse la sentiva così riacostarsi alle proprie origini. Bis, ter, quater... Poi, otto battute di galop finale accompagnavano lo sfollarsi della sala.

Ebbene tutto questo è finito. È morto, o, se non proprio morto, sta morendo. Chi l'ha ridotto così? Come in un romanzo poliziesco, l'assassino è anche qui uno straniero: l'artista straniero, non importa di quale nazionalità. È lui che ha cominciato col melange-art, un numero in cui l'acrobazia si mescola alla prestidigitazione, il giocoliere al contorsionista e la bizzarria musicale alla danza. È lui che ha fatto indossare i pantaloni da tennis e la camicia alla Robespierre, se non addirittura la marsina e lo sparato inamidato, ai ginnasti. È lui che con la step-dance, la danza di punta e tacco, ha seminato i germi del jazz e del sincopato tra i placidi ritmi delle orchestre. È lui che ha raddoppiato la danzatrice creando le sisters e l'ha moltiplicata

...sono i fratelli Schwarz detti anche i «signori delle dame viennesi».



voga, uno alla porta del teatro stropicciandosi le mani grassocce in vista dell'appetitoso incasso, l'altro in fondo alla platea a sorvegliare con occhio di gendarme la disciplina del corpo di ballo, sono i fratelli Schwarz, detti anche i «signori delle dame viennesi». Tra le quinte, piccolo ed elettrico, minuscolo Cerbero latrante in orribile favella contro le danzatrici in fallo, è l'eminenza grigia di questi spettacoli: il maestro di ballo Rudy.

Ma anche la rivista a gran spettacolo rischiava di affogare nel vieto e nel trito. Ed è forse per questo che spuntò fuori il Wunder Bar, che a tale rivista aveva preso la beata stupidità della trama e ne aveva mutato il gran spettacolo in uno spettacolo d'eccezione. L'eccezione era data dal fatto che si poteva ammirare Armando Falconi insieme a Ines Lidelba, Arturo Falconi accanto a Titina e altri egregi attori di prosa uniti ad artisti di varietà. Naturalmente anche in questo curioso cocktail l'immane vermette erano le girls. La ricetta non era priva d'un suo sapore pimentato, ma il prezzo della bevanda era esorbitante. E poi, via, c'è da sperare che in fondo in fondo, al pubblico non andassero molto a genio quelle ibride mescolanze. Sicché si è tornati al super-spettacolo Schwarz. (N. B. Il super non ce l'abbiamo aggiunto noi). E l'ormai vecchio teatro di varietà, séguita nella sua lenta agonia.

per sei immaginando la troupe di girls. È lui, infine, che ha pensato di fondere in uno spettacolo più o meno logico lo spezzatino dei numeri di varietà, ed ha messo in scena la rivista a gran spettacolo che doveva trionfare a Parigi, far entusiasmare a Londra ed estasiare a New York. E intanto il povero Varietà, questo che nella famiglia dei teatri era il fratello minore, candidamente discolorito, il povero Varietà, disanguinato, depredato, abbandonato, muore... dobbiamo proprio dirlo?... muore di fame.

Gonfio, pomposo, rutilante di gemme ed ori, sebbene altrettanto inconsistente, ha preso il suo posto al teatro di riviste. Gli anziani habitués che un tempo succhiavano la loro ghiacciata seduti ai tavolini di prima fila ed asserivano così il loro diritto di priorità sulle più graziose canterine, ora si riuniscono in una baraccata di proscenio, ognuno sorvegliando una ballerina polposa e biondissima che, a recita finita, li chiamerà mein liebe o mein schatz. Fino a pochi anni fa si udivano anche dei mon cheri e qualche darling, dovuti alle graziose

donnine che militavano sotto lo stendardo di Madame Rasini o alle sgambettanti pupattole di un gruppo di Tiller's, Jackson's o Gibson's girls. Ma ora la voga vuole la tedescheria. Arbitri di tale

Milly - Toto - Mity.



rietà, c'è anche l'elemento che « viene dalla prosa » ed è perciò considerato con molto rispetto dai compagni della troupe. A lui, in genere, per via di una « bella dizione » senza echi dialettali, è affidata la parte del compère, di quel personaggio cioè che si presenta alla ribalta in uno smoking più o meno perfetto ad annunciare il quadro che verrà dopo. Tutti gli occhi del pubblico sono per lui, anche quello del riflettore che non illumina che lui, proprio come succede a Ruggeri quando bisbiglia l'amletico monologo dell'« essere e non essere ». Il sogno dell'attore è in parte realizzato anche se la gloria non l'innalzerà sulle sue ali dorate. Nelle compagnie di prosa era un sacrificato, una vittima; nella nuova famiglia si sente invece come la spina dorsale dell'organismo, il perno della situazione. Tutto gravita intorno al suo personaggio di compère, che sarebbe poi il filo conduttore di uno spettacolo che il più delle volte non ha... filo, ma è più semplicemente un seguito di « numeri » i quali danno modo al « buffo » di dire una quantità di battute a « doppio senso » che la censura non può tagliare perché nascono alla luce della ribalta come i lazzi nella commedia dell'arte, al tenore di esibirsi vestito da gauchò in un tango napoletano, alla prima donna di adornare la più o meno ben fatta nudità con penne di struzzo dai vari colori e ai duettisti di concludere le loro strofette con un ballonzolo in tutto preciso a quello che si usava ai tempi di Madama di Thebe.

E fra l'uno e l'altro saltellano una mezza dozzina di girls, annunciate dal cartellone con un nome esotico preso in prestito sulle rive del Danubio o del Tamigi, ma che poi, in verità, non sono che delle brave ragazze di Porta Palazzo o di Porta Ticinese, spaventate dalla cattiva riuscita del matrimonio di una sorella o di un'amica.

Un tempo che le cose erano più semplici, più paesane, c'era un maggior sapore nelle compagnie di riviste dalle quali questi « avan-spettacoli » sono derivati in linea diretta. Erano i tempi in cui esordivano le *Isa Bluette*, le *Milly*, i *Macario*, i *Testa*, tutto un gruppo di giovani attori di pretta marca torinese come la *fonduta*, i *grissini* o le *caramelle*. E il simpatico accento delle « *tote* » lo si sentiva lontano un miglio nelle loro canzoni o nei loro dialoghi. Niente di grandioso, ma qualche cosa di più spontaneo e di più italiano. La nudità delle « *dive* » e delle *girls* lottava, allora, contro la pudicizia di certi commissari di polizia ben lontani dall'indovinare dove sarebbe finita un giorno la moda dei costumi da spiaggia. In ogni « piazza » il povero capocomico era alle prese con la « questione delle maglie » come i diplomatici a Ginevra con quella del disarmo. Inguainare in un maglione color di rosa le gambe nude delle ballerine e della scoubrette significava perdere più della metà dell'incasso. Ma le discussioni non approdavano a nulla, ché le maglie costituivano per il rigido funzionario un salvacondotto per la moralità. Erano i tempi in cui gli studenti scappavano di casa innamorati di una *Lydia Johnson* o di una *Sansiforenzo*. Sovrani e principi si gettavano ai piedi di *Cléo de Merode*, mazzi di orchidee imbottivano il camerino di *Anna Fougez*, ragazzi ventenni si struggevano d'amore per *Isa Bluette*. Tre tempi, tre maniere. Ma ora, là dove lo champagne scorreva a fiumi per l'intimo tête-à-tête, non è restato che un scarso bicchiere di *Frascati* abboccato. Più salute, forse, ma anche più malinconia per lo spegnersi lento delle luci di una ribalta che aveva visto passare attori di tutte le razze, di tutti i colori.

Chi salverà il malato? Non più le diaboliche braccia delle danzatrici negre, le chitarrate argentine, le danze russe, gli equilibristi nipponici. Se una nuova sorpresa non scenderà da Marte, non ci rimarrà che preparare le corone.

(Disegni di Tabet)

Falconi e Biancoli



## Il saggio finale della scuola di ballo della Scala



(Riproduzioni eseguite con pellicole Cappelletti)